

Estratti dalle Note conclusive, di Competenze possibili, Sfera Pubblica e Potenziali Sociali nella Città, Capacitazioni Urbane, Paolo Cottino, Jaca Book Spa, Milano, 2009.

Pubblico, Competenza, Città

(..) si è cercato di mettere in evidenza come la relazione che lega i termini possa variare a seconda che i concetti a cui essi alludono vengano intesi in senso "statico" o "dinamico".

Schematicamente si può dire che, in base a una visione "statica" del concetto di pubblico (come soggetto-sistema deputato ad agire per la soddisfazione degli interessi collettivi) e del concetto di competenza (come insieme dato di ruoli e funzioni), la città può essere riguardata come il *risultato* (in termini di organizzazione sociale del territorio urbano) dell'azione competente del dell'attore Pubblico. Invece secondo una visione "dinamica", che guarda al pubblico come all'effetto eventuale dell'interazione sociale e alla competenza come un costrutto interattivo, la città viene a essere la *condizione* (di interazione) per il generarsi eventuale di nuove competenze (potenzialmente generative di effetti pubblici). (..)

1. La prospettiva della capacitazione

Il dibattito in merito alle strategie di riorganizzazione della sfera pubblica contemporanea risulta ampio e articolato da posizioni molteplici, tra chi insiste a considerare l'azione pubblica una competenza esclusiva dello Stato, chi dubita che nelle società complesse possa ancora sussistere qualcosa che assomigli a un ambito propriamente pubblico e chi sostiene la necessità di individuare dispositivi utili a "pluralizzare" la sfera pubblica e il sistema di competenze che alimentano la sua produzione.(..)

Le riflessioni proposte hanno complessivamente spinto a spostare l'attenzione della riflessione di policy dagli approcci più tradizionali, propriamente indirizzati ad analizzare con estrema precisione i bisogni non ancora pienamente soddisfatti dalla sfera pubblica, ad approcci concentrati piuttosto sulla creazione delle condizioni per la mobilitazione dei potenziali sociali all'interno di iniziative di interesse collettivo. Riletta in questo senso, come problema di sviluppo di nuove competenze da parte della società, la sfera pubblica contemporanea definisce uno spazio d'azione eminentemente progettuale, che spinge a guardare i sistemi di organizzazione sociale non

tanto per quello che sono, ma soprattutto per quello che potrebbero diventare. Per dirla con Dewey (1927), il problema sono i beni pubblici "dispersi nella società" (che cioè non si sono ancora formati oppure che si sono "smarriti" lungo il cammino) e gli ostacoli che gli impediscono di "riconoscersi e aggregarsi" (o riaggregarsi in nuove forme). Per ancorare la sfera pubblica alla trasformazione in senso plurale della società si tratta dunque di orientarsi a "mettere le persone e le organizzazioni nelle condizioni di non precludersi alternative praticabili, di aiutarle a conoscere e praticare spazi d'azione ancora inesplosati" (Schön 1993, 348). Ciò implica l'assumere come obiettivo "di politiche" quello di *abilitare la società*, o, per usare la terminologia introdotta da Sen, di aumentare la *capability*, ossia la possibilità offerta agli individui che la compongono di "vivere il tipo di vita al quale danno valore, e hanno motivo di dare valore" (Sen 200,79) (..)

Diviene in definitiva sempre più indispensabile volgersi ad *aumentare gli spazi e le opportunità di libertà politica per la produzione di beni pubblici*.

(..) "capacitazione", da qualche tempo diffusosi nelle lingue neolatine, legando i concetti di "capacità" e di "azione", richiama da una parte una visione della capacità mai assoluta e sempre relativa (al tipo di azione nella quale viene impiegata), per cui non si è mai capaci in assoluto, ma sempre con riferimento ad un determinato campo di azione (..) Dall'altra, la natura storico-processuale dell'apprendimento della capacità: l'azione è cioè condizione indispensabile allo sviluppo delle capacità; in particolare le capacità si alimentano dell'interazione con il contesto dell'azione e in questo modo si ridefiniscono come elementi costitutivi di nuove competenze.(..)

In generale la proposta è quella di definire come *capacitazioni* l'insieme degli interventi rivolti a modificare, differenziare ed espandere il sistema di competenze già mobilitate in un dato contesto, con l'obiettivo di ampliare le possibilità di soddisfare interessi collettivi, fino a intercettare domande ancora inespresse.(..)

I *target* delle *capacitazioni* sono dunque definibili come "territori deboli", ossia sistemi di competenze che per varie ragioni non si rivelano in grado di soddisfare pienamente tutte le aspettative delle popolazioni che intercettano: lavorare a "rafforzare" tali territori implica di creare le condizioni perché nuove competenze vengano sperimentate e messe alla prova nella prospettiva di generare nuovi "effetti pubblici". (..)

In definitiva, la capacitazione può allora essere intesa come una radicalizzazione, e al contempo come una reinterpretazione, della prospettiva

partecipativa da alcuni anni introdotta nel dibattito di policy: (..) la capacitazione rafforza la visione della partecipazione come coinvolgimento diretto e autorganizzazione delle persone rispetto alla produzione di nuove forme di trattamento dei problemi collettivi(..)

A differenza delle politiche della partecipazione, che si concentrano sulla maggiore apertura degli ambiti della decisione, le politiche della capacitazione sono dunque politiche indirizzate a migliorare l'accessibilità allo spazio dell'azione, e in questo senso possiamo dire che assumono un orientamento "abilitante".

2. *Abilitare la città*

Più di altri spazi di vita il contesto urbano, in questo spazio di dinamica compresenza di popolazioni differenti, sembra necessitare anche di politiche di questo tipo. La città contemporanea può essere riguardata infatti come un campo affollato di temi, problemi, attori, risorse, opportunità che tuttavia spesso non si incontrano e non si combinano. (..)

Affrontare i problemi di governo della città secondo un'ottica di abilitante significa dunque volgersi a considerarla come un campo di risorse per sviluppare nuove competenze, anziché come un sistema di vincoli entro cui ostinarsi a inscrivere e reinscrivere competenze date.

Si tratta di assumere allora un'ottica costantemente aperta alla riorganizzazione dei sistemi di significato in base ai quali organizziamo il nostro vivere nella città, ossia di considerare il territorio urbano come un costruito anziché come un dato.(..)

Abilitare la città significa dunque riconsiderare l'esclusività di questi legami e muoversi alla ricerca di combinazioni più efficaci rispetto ai problemi collettivi e agli obiettivi degli attori, impegnandosi in un'attività di *bricolage* (Weick 1993) con i "materiali" offerti dalla città.

Ora, posto che, (..) una competenza è da intendersi come un costruito risultante dal processo che "lega" le risorse *immateriali* di cui dispongono gli attori (..) e le *risorse materiali* offerte dal contesto (..) sembra possibile distinguere almeno tre strategie alternative di intervento "abilitante" (..):

1. intervenendo direttamente sulle risorse immateriali (*integrare le capacità disponibili*);
- 2: intervenendo direttamente sulle risorse materiali (*integrare le dotazioni di contesto*);
3. intervenendo sul legame tra risorse immateriali e materiali già disponibili (*attivare processi riflessivi*) (..)

3. Policy activism

(..) nei processi di *policy* diventa allora cruciale non solo (e forse non tanto) il contributo di merito dell'esperto, quanto soprattutto il suo contributo di processo, ossia il suo supporto nella creazione delle condizioni utili per "appendere ad apprendere".

L'esperto non si occupa di trasferire direttamente conoscenza agli attori, piuttosto reinterpreta la conoscenza di questi ultimi alla luce di uno specifico sguardo sul contesto urbano (*la città come campo di competenze possibili*) e, così facendo, giunge a proporre altri *frames* di riferimento. (..)

Diviene di fondamentale importanza un contributo esterno, e in particolare quello di chi ha già avuto occasione di misurarsi con altre situazioni di crisi e di esperire la possibilità di superarle attribuendo nuovi ruoli e nuove funzioni ai materiali "dati".

(..) Potremmo dire che nei processi di riorganizzazione delle competenze l'esperto gioca, nei confronti delle competenze a cui gli attori sono soliti riferirsi, un ruolo da *attivista*: a partire da intuizioni originali propone reinterpretazioni della situazione che mettono in discussione le funzioni date ai "materiali" disponibili e sollecitano gli attori a considerarle diversamente. È anche vero che questi metodi alternativi di guardare alla realtà non sono sempre e necessariamente una risorsa che deve essere introdotta dall'esterno. In alcune situazioni possono essere una risorsa endogena che necessita soltanto di essere liberata.(..)

Le proposte di reinterpretazione del contesto che provengono dall'esperto-attivista, ammesso che vengano accolte e fatte proprie dagli attori, servono soprattutto a riposizionare questi ultimi nella "conversazione" con la situazione in cui si trovano.

(..) Preoccuparsi del modo in cui i processi innescati possano mantenersi attivi significa anche considerare le condizioni di possibilità per l'esperto di "uscire di scena". Il fine ultimo delle politiche "abilitanti" non è infatti l'autonomia della nuova competenza, ma piuttosto quella degli attori, la possibilità per essi di reagire "creativamente" alle nuove eventuali situazioni di crisi. (..)